

ondanomala

DESIDERIO

Chiara Gerosa VA

“Mi domando, - disse - se le stelle sono illuminate perché ognuno possa un giorno trovare la sua”

Scriveva così Saint-Exupéry, nel suo romanzo “Il piccolo principe”, un libro che sa di sogni, di amicizia e desideri: desiderio di trovare qualcuno di cui prendersi cura e che si prenda cura di noi, desiderio di trovare il nostro nuovo pianeta, la nostra nuova dimensione, lo spazio adatto per crescere e scoprire noi stessi. Trovare, da un desiderio, da un bisogno, la spinta per partire e guardare al di là del presente, imparare di nuovo a sognare e a raggiungere le stelle, almeno con il pensiero.

Desiderio: dal latino *de-siderium*, letteralmente “dalle stelle”.



Il desiderio è una distanza non percorribile, quella che ci separa (e che sempre ci separerà) tra ciò che è e ciò che potrebbe essere, tra ciò che siamo e quello che vorremmo realizzare. In questo periodo dell'anno, per quanto possiamo provare ad evitarlo, si affastelleranno sempre, nella nostra mente, desideri di ogni tipo, dai più banali, come un semplice regalo di natale sotto l'albero, ai più complessi, spesso irrealizzabili e paradossali. E insieme al desiderio si fanno strada i bilanci del tempo passato, azioni ripetitive continue e spesso logoranti di un tormentato “tirare le somme”. Come è stato l'anno trascorso? Cosa si è perso e cosa si è ottenuto? Nel complesso sono più le

cose che vorremmo poter cambiare o quelle che vorremmo poter rivivere? A volte sono quesiti di facile soluzione, altre volte sono veri e propri rompicapi che ci attanagliano il cuore e la mente. La verità è che tutto questo ci costringe a riflettere in realtà su un solo tema principale: noi stessi. Finché un anno non giunge al capolinea non ci si rende conto del tempo che passa. Poi cambia data, lo zero lascia posto ad un'altra cifra, irripetibile nel tempo e nello spazio. E allora si capisce che il treno è passato e che forse non ha più senso aspettare sugli stessi binari.

Il 2020 è stato un anno epocale, che adesso additiamo come terribile e tragico, ma che in ogni caso entrerà nella storia. Forse ci ritroveremo, tra qualche anno, a leggere queste storie sui libri scolastici e a parlare di questo periodo alle generazioni future anche con una nota malinconica, pensando “quanta strada abbiamo fatto da quel giorno, quante cose sono successe!” Ma soprattutto “quanto siamo stati forti a superare quel periodo che ci sembrava insormontabile”

Il 2020 è stato l'anno del limite ma anche, paradossalmente, l'anno dei desideri: mai prima d'ora avevamo desiderato così tanto la normalità, la quotidianità della scuola, dell'autobus troppo affollato e dei pomeriggi girovaghi o delle giornate troppo piene di impegni. Mai prima d'ora avevamo sentito così forte l'importanza di un abbraccio ad un amico, di condividere con qualcuno un banco già piccolo e stretto di suo, di camminare con gli altri per i corridoi o per le strade, di fare la fila alle macchinette o ai negozi senza preoccuparsi di un virus.

Il 2020 è stato l'anno della distanza ma ci ha anche insegnato quanto è bello stare insieme ed essere vicini, condividere attimi che diventeranno ricordi. Perché ci siamo accorti quanto è vuota la solitudine, quanto è duro il confronto con noi stessi, quanto uno schermo non trasmetterà mai il brivido di uno sguardo.

E allora, alle porte del nuovo anno, abbiamo tutti desiderato un periodo migliore. Un ponte che ci portasse alle nostre stelle interiori. Stelle che oggi ci sembrano irraggiungibili ma che, anche nella loro irrealizzabilità, illuminano comunque la nostra notte. Ci siamo rifugiati nei libri, nei film, nelle serie tv e nel mondo

dei social, sognando una realtà fittizia e perfetta dove ogni cosa sembra sempre essere al posto giusto, dove tutto appare e poco è davvero. Sognando una normalità che non tornerà, ma che dovremo imparare a ricostruire, convivendo con le nostre nuove consapevolezze.

È questo allora l'augurio che vi faccio per questo 2021 e per gli anni a venire: quello di non smettere mai di credere nei vostri desideri, sognando il momento in cui li raggiungeremo o forse il momento in cui ne troveremo di nuovi, o quello in cui saranno proprio dei desideri nascosti e inaspettati a trovare noi. Vi auguro di trovare la strada giusta, quella che vi faccia sentire vivi davvero, e non perché siete pieni di impegni, di cose da fare o di contatti

labili e parziali. Ma perché avrete smesso di sentire il vuoto e la solitudine che quest'anno ci ha fatto conoscere, perché possiate essere davvero felici.

Perché un giorno tutto questo finirà e quello che racconteremo al mondo non sarà solo "noi c'eravamo e abbiamo messo la mascherina" ma "noi c'eravamo, ci siamo sentiti persi e soli. Ma ce l'abbiamo fatta. Perché siamo ripartiti più forti di prima"

Ciò che è certo è che per quanto potremo impegnarci non dimenticheremo mai questi anni. Perché nonostante tutto ci hanno insegnato a desiderare un futuro migliore e più vero.

la vittoriosa sconfitta di **TRUMP**

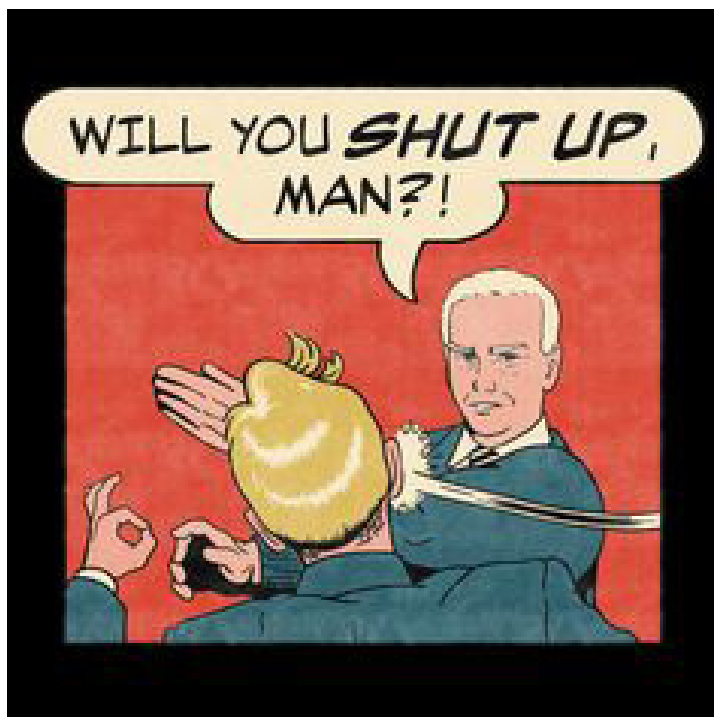
Ennio Pellegrini IIA

Novembre 2020; elezioni americane; vittoria del candidato democratico di Joe Biden. Ebbene sì; il vicepresidente dell'amministrazione Obama si insedierà fra le mura della Casa Bianca in gennaio. Ciononostante, prima di darsi alle celebrazioni per il tramonto politico di Trump, converrebbe domandarsi attentamente come per Biden sia stata possibile la vittoria.

Dov'era, negli accesissimi dibattiti, l'anima pacata del Partito Democratico, tanto apprezzata nel 2008 e nel 2012? Dov'è finito l'elegante ed estremamente blu "Yes, we can"? Che fine ha fatto la sana ed adulta moderazione per mezzo della quale i Democratici sempre hanno mostrato il loro profilo liberale, peraltro con cui lo stesso Biden aveva iniziato la sua campagna? La risposta è facile a intuirsi: tutto ciò non c'è, non vi è mai stato. Nulla di tutto ciò ha trovato il modo di

sopravvivere, né nella retorica di Biden, né tantomeno negli eventi di vibrante protesta che hanno infiammato tutto il 2020. Il candidato, ed ormai presidente eletto dei Dem, ha fatto largamente uso, specie nei dibattiti diretti con il suo avversario, di una retorica

emotiva, sentimentale, populista, ovvero estremamente trumpiana. Biden, in moltissime sue orazioni, si è ritrovato giocoforza a dover interpretare il ruolo di macchietta di Trump, imitandone i gesti, scimmiettandone il tono dei messaggi. E perché mai egli, che avrebbe dovuto rappresentare l'antitesi del presidente in carica, si è così omologato ad esso? Semplice anche



questa risposta: altrimenti non avrebbe vinto. Ed è proprio qui che sta il successo, seppur accompagnato *de facto* ad una sconfitta, del Trumpismo, rivelatosi ancora una volta, quasi come nel 2016, imprevedibile per giornalisti e commentatori politici. Tale successo, a parer mio innegabile, si può riscontrare in numerosissimi effetti che hanno mutato e che tutt'ora mutano la società, raggruppabili in tre grandi faldoni, strettamente vincolati gli uni agli altri. Sul piano sociale, Tru-

mp, nel corso della sua tortuosa e problematica amministrazione, è stato capace di polarizzare gli animi dei cittadini statunitensi come mai nessuno aveva fatto prima di lui, tanto verso destra, quanto verso sinistra. Se da una parte fenomeni come il supre-

matismo bianco o l'etno-nazionalismo più duro e puro mai sono dilagati in maniera così debordante in America come in questi anni, di contro altrettanto raramente nella storia degli Stati Uniti si sono verificate proteste talmente forti da innalzare così tanto il prestigio di figure quali Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez, sempre inquadrare nell'ottica e nella mentalità statunitense come *radical left*. Per quanto riguarda l'aspetto estremamente politico, abbiamo da constatare, dato che da sempre i fenomeni sociali americani si riflettono nel giro d'un paio d'anni sullo scenario europeo, un fatto triste: il dibattito politico si appiattisce e si appiattirà sempre di più, sfociando nel più becero e violento populismo, che, ahinoi, necessariamente dovrà caratterizzare anche gli interventi delle figure più composte, moderate e ragionevoli. Il Trumpismo non è morto; esso sopravvive e sopravvivrà ancora a lungo, modellando ed attirando i consensi delle masse, non solo a destra, ma in tutto lo scacchiere ideologico. Infine, leggendo

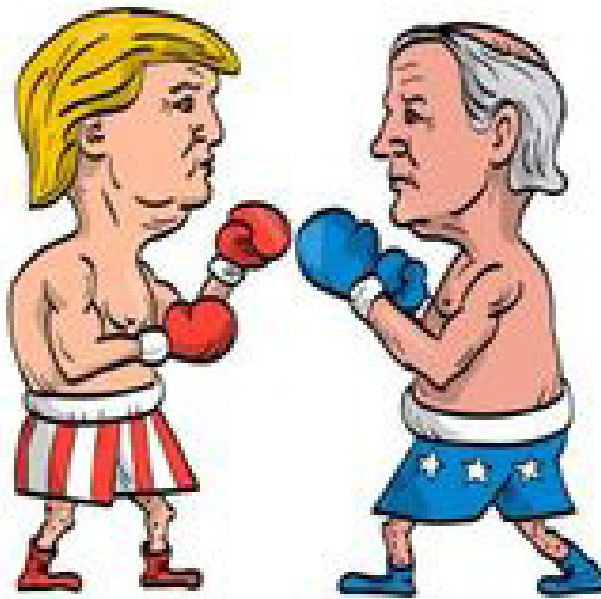
attentamente gli animi dei cittadini americani, Trump, in politica estera, ha completamente distrutto il mito e la narrazione, ereditati dagli anni del bipolarismo della Guerra Fredda, che vedeva gli Usa come *ranger* del mondo, come *esportatori di democrazia*, tanto nel bene quanto nel male. Una tale distruzione la si può facilmente riscontrare nei numerosissimi allontanamenti degli States da istituzioni, fino a pochi anni fa, esplicitamente filoamericane, come la NATO. Similmente Trump ha ritirato la sua nazione anche dagli accordi per la crisi climatica di Parigi, siglati nel 2015. Va detto che tutto ciò non l'ha fatto il Presidente degli Stati Uniti, bensì l'ha voluto e a lui comunicato il popolo americano. Pare inverosimile pensare che i predecessori di Trump, fossero i più accesi sostenitori di un interventismo americano nel mondo e come l'ormai ex presidente sia stato in grado di interpretare, sobillare e modificare radicalmente la sensibilità dei

suoi elettori e l'essenza stessa del GOP. Per quanto egli abbia perso, i suoi voti hanno surclassato quelli dell'amatissimo Obama, e questo, fra le altre cose, è inequivocabilmente sintomo di un pubblico nazionalista, oggi americano, domani europeo, che sempre c'è stato, ma che adesso sta divenendo sempre più attivo, sempre più focoso, sempre più radicalizzato.

Queste erano le mie previsioni politiche all'inizio di dicembre, ma mai avrei immaginato un popolo storicamente così patriottico diviso fino a tanto. I tragici atti di quest'Epifania 2021, ovverosia un terribile, tra-

cotante e ferocissimo attacco alle sedi della Democrazia (ed alla Democrazia in sé) della prima potenza mondiale, sono qualcosa di inaudito, un primato storico unico nel suo genere; il Congresso, riunito per convalidare la vittoria di Joe Biden, è stato preso d'assalto dai manifestanti pro-Trump. Anche per i principi della NATO è finito il tempo del moderatismo, ed inizia a dilagare la furia insensata della folla armata. Vorrei raccontare questi eventi in maniera inflessibile ed imparziale,

ma, vogliate perdonarmi, non mi riesce: mai e poi mai avrei pensato di vedere dei cittadini americani, notoriamente campioni di amor patrio, sputare così vilmente sulla propria Costituzione. Il quasi obbligatorio discorso del presidente eletto, in cui si tuona che questa non è l'America, appare, ai miei occhi, assolutamente errato: questa eccome se è l'America, l'America, spezzata, divisa, radicalizzata, che abbiamo imparato a conoscere in questi anni. Non ci sono più Repubblicani o Democratici, c'è solo estremismo e violenza. Quanto sta avvenendo nella notte tra il 6 ed il 7 gennaio 2021, ora italiana, a Washington DC, Stati Uniti, è un vomitevole epilogo, che in realtà è nient'altro che un prologo, di un'ondata di furioso populismo, ora in America, domani in Europa. E questo populismo, al momento, non ha degni avversari e non può essere fermato.



CARO PATCH ADAMS...

Sara Iozzo IIIC

Caro, Patch Adams come stai? Sì, proprio tu Patch, il ragazzo che veniva bullizzato a scuola e che per tre volte è finito in ospedale, diventando poi medico e padre della terapia del sorriso. Io sto bene dai, ma sono un po' stanca di tutta questa situazione. Durante tutta la pandemia si è detto che i medici e gli infermieri sono degli eroi, ma per me il lavorare con chi sta male ha sempre avuto un qualcosa di eroico e questo me l'hai fatto capire in primis tu. Ti ringrazio perché mi hai insegnato il vero valore dell'essere medico. Fare questo lavoro significa saper ascoltare, guardare negli occhi e parlare al cuore delle persone; non si tratta solo di operare, fare diagnosi e prescrivere farmaci. Tutti quelli che lavorano in questo campo dovrebbero tenere bene a mente che la vera medicina è uno scambio d'amore. Ho capito che la vita è un dono e che la sua vera essenza sta nella felicità, grazie a questa possiamo riuscire ad alleviare il nostro dolore e anche quello degli altri. Ti ammiro perché quando tutti al college ti andavano contro con le loro idee conservatrici e conformiste, tu sei andato avanti per la tua strada dimostrando che il ridere può essere davvero una medicina efficace! Immagino ci sia voluto molto coraggio. Sei stato come un'onda che ha rivoluzionato il sistema sanitario. Grazie alla tua associazione sono stati curati gratuitamente tantissimi malati e tutto ciò è pazzesco. Nella tua vita sei riuscito a colpire il cuore di tante persone, molte delle quali ti hanno aiutato a mettere in piedi quello che desideravi. I medici devono imparare a ridere e a far ridere i loro pazienti e per far ciò devono necessariamente mettersi sul loro stesso piano e non avere un atteggiamento distaccato. C'è davvero qualcosa di grande ed incredibile nel fare questa professione e nell'aiutare il prossimo. Per fare questo lavoro è necessario avere tanta umanità, passione e pazienza, qualità che sicuramente a te non mancano! Ti voglio salutare proprio con quello che dicevi tu sperando che possa essere per me e per tanti altri ragazzi della mia età, un'idea a cui ispirarsi. "Chiunque può fare qualcosa, tutto sta nella decisione di tuffarsi nel lavoro per sostenere la pace e la giustizia e aver cura di tutti gli abitanti del pianeta".

Tua Sara
Tua Sara



Heart of the sea

le origini Moby Dick

Alessandro Rubino VC

Signore e signori, studenti e studentesse, apriamo le vele per questo nuovo 2021 e tuffiamoci in questo mare con serietà e speranza per sconfiggere in tutti modi questa pandemia globale che ha spezzato i nostri cuori. Parleremo di una pellicola di storica ispirazione, attuale per le tematiche che tratta, per meditare in questo periodo di quotidiana incertezza determinata dal Covid-19. Heart of the sea è l'adattamento cinematografico del romanzo Nel cuore dell'oceano (In the Heart of the Sea: The tragedy of the whaleship Essex); il romanzo, scritto da Nathaniel Philbrick nel 2000, tratta la storia della baleniera Essex che ha ispirato il capolavoro di Herman Melville Moby Dick. Ci troviamo nel 1850 e Herman Melville, in cerca di ispirazione per il suo nuovo romanzo, si reca a far visita all'anziano Thomas cercando di farsi raccontare la storia del tragico naufragio. Il vecchio marinaio in un primo momento si mostra riluttante a causa dei brutti ricordi che l'atto del racconto stesso gli provoca ma, alla fine, spinto dalla moglie, si decide a raccontare al suo ospite la tragica storia del naufragio. 1820. Il giovane baleniere Owen Chase viene costretto a imbarcarsi sulla Essex per fare da primo ufficiale all'arrogante George Pollard, preferito in quanto figlio di una rispettata e prestigiosa famiglia di comandanti di baleniere (a differenza di Owen che discende da una stirpe di contadini). Ma, dopo che si imbarcano in mare e provano a cacciare delle balene, la spedizione a un certo punto fallisce. Ci saranno grandi sventure per i marinai come accadde all'equipaggio del capitano Achab alle prese con Moby Dick; infatti la balena bianca che distrusse quasi 3/4 delle loro risorse e che li ridusse in condizioni penose. Possiamo dire che Moby Dick è il moderno Covid-19. Siamo assaliti da questo nemico infame, nascosto, lurido e microscopi-

co, che non ha pietà per nessun essere vivente. Implacabile come Moby Dick, che durante una caccia, in una giornata di pieno sole, compie una strage degna di una tragedia greca. Da ciò non dobbiamo recepire solo disperazione, rassegnazione, ma anche speranza, dobbiamo farci forza, resistere come Owen Chase e George Pollard e tornare nella patria. Dobbiamo avere coraggio, osare e vivere per la nostra sopravvivenza, perché oggi è questo ciò che conta di più. La loro volontà di sopravvivere è stata la loro conditio sine qua non per la possibilità di vivere una vita futura, nonostante abbiano compiuto atti orribili, come il cannibalismo. tuttavia dobbiamo prendere esempio dalla loro resilienza, come ci mostra anche la Ginestra leopardiana, un fiore che sboccia nel deserto e che resiste alle condizioni atmosferiche avverse. I marinai della Essex - direbbero i greci - hanno peccato di Hybris perché hanno provato a cacciare la balena bianca, pur essendo stati avvertiti che era un pericolo mortale. Di conseguenza il destino ha fatto la sua parte, punendo la loro curiosità, essenza dei pensieri della mente umana; noi tutti tendiamo a un quid che ci pone un limite davanti e quest'ultimo, se valicato, ci porta a conseguenze oggettive; forse interviene la sorte, il caso, ma in quei momenti siamo noi a decidere la nostra vita, se camminare su un filo e provare a stare in equilibrio e non cadere, se non mollare e aggrapparsi alla speranza: noi siamo esseri che hanno un interesse verso alcuni aspetti della realtà, e trovare un medium per approfondirli è difficilissimo, perché spezzerebbe psicologicamente i nostri sogni. Dunque andiamo oltre in ogni attività, riflettiamo e progettiamo, agiamo e concludiamo, ma tendiamo sempre ad un fine, perché questo è ciò che ci dà vita.

PARASITE

cronache di un mondo a pezzi

Lorenzo Frillici IVD



I problemi che quotidianamente ci troviamo ad affrontare noi cittadini di ceto medio di un paese ricco e sviluppato non sono quelli che innumerevoli altri uomini e donne da ogni angolo della Terra affrontano quotidianamente. Giorno dopo giorno vediamo acuirsi l'abissale differenza che ci separa, che ci divide inesorabilmente da persone tali e quali a noi, ma che il destino ha gettato nelle più disperate e disparate situazioni. Il mondo, come lo conosciamo, come lo concepiamo, come lo scopriamo, si basa tutto su queste abissali e sconvolgenti differenze, che per quanto anacronistiche e datate sono tremendamente attuali. Vi sono uomini liberi e uomini schiavi, facoltosi e ridotti alla miseria, nobili d'animo o per nascita, eruditi ed incredibilmente all'oscuro di ogni cosa, e tra loro sono lontani migliaia e migliaia di anni luce. Il nostro mondo, un gigantesco calderone di spaventose e distanti realtà, a tutti gli effetti una creatura alquanto stanca, che stenta a trascinarsi, il luogo di ogni contraddizione, di ogni frammentazione. Un mondo profondamente frammentato e spaccato in una miriade di realtà, che tra loro convivono in un equilibrio quanto mai singolare, senza mai incontrarsi, rispettose dei limiti e dei dettami che la convivenza stessa impone. Abituate ad essere i pezzi a sé stanti di un immenso

mosaico di splendori e di tragedie, da millenni. La spaccatura, la frattura, la distanza, cosa c'è, in fondo, di più umano e di più caratteristico tra tutte le cose che gli uomini hanno introdotto sul pianeta? E d'un tratto, dal nulla, spunta una pellicola che è in grado di riassumere quanto questa spaccatura, che a lungo andare si articola tra due mondi diversi, quello degli eletti e quello degli ultimi, sia divenuta legge naturale. Ma cosa succede quando questi due mondi incommunicabili si incontrano e si mescolano, quando l'ordine prestabilito viene stravolto senza una logica? Siamo a Seoul, avanzata e ricca capitale della Corea del Sud, brillante di tecnologia e di innovazioni, ma segnata in volto da cicatrici evidenti. A scendere per le sue strade, e ad allontanarsi dai suoi ricchi e centrali quartieri, si arriva nei posti dei reietti, degli scarti, degli invisibili delle capanne di lamiera e degli scantinati abitati; qui, vive la famiglia Kim. Avvezzi a lavoretti saltuari (e poco pagati) per tenere in piedi le loro vite pericolanti, padre, madre e due figli, fratello e sorella, si fanno strada giorno dopo giorno nel terrificante clima della povertà più disumana, faticando tanto a mettere cibo in tavola quanto a preservare un affetto puro e semplice tra di loro, che per quanto presente è costantemente inquinato dalla dura necessità

di sopravvivere e di pensare ognuno per se stesso. La svolta della vita arriva quando un amico di vecchia data del giovane Kim propone al ragazzo un equo scambio: dovendo lui partire per l'estero, chiede all'amico di sostituirlo nelle ripetizioni di inglese ad una ragazza appartenente ad una delle famiglie più ricche di Seoul, la famiglia Park. Fiutando un lauto guadagno, il ragazzo accetta, e viene così introdotto nell'ambiente raffinato e classista dei "primi", dei padroni, di coloro che hanno tutto. E' tuttavia partendo da questa semplicissima e lineare premessa che il film esplode in un disegno geniale: introdotto in casa Park, il giovane Kim darà prova di agghiacciante voglia di rivalsa, iniziando ad introdurre ed a proporre ai padroni di casa i membri stessi della sua famiglia per ricoprire le mansioni di insegnante d'arte, autista privato e domestica, finché l'intera famiglia Kim, uno ad uno, sarà totalmente inglobata in casa Park, dal momento che ogni membro ne introduce un altro, a scapito dei precedenti inservienti, allontanati dai Park stessi proprio in conseguenza dei subdoli stratagemmi tesi dai Kim di volta in volta. Dunque una vittoria, un piano perfetto e ben riuscito, o forse no? Esattamente quando i Kim hanno completato la loro parabola ascendente, sfruttando la sprovveduta famiglia Park, la scoperta di qualcosa di orripilante e completamente inaspettato accadrà, a precipitare dalla vetta prima gli ultimi, poi i primi, e poi i due mondi di cui si facevano rappresentanti, e nulla di tutto ciò che aveva preso forma conterà più, fino ad un epilogo tragico e totalmente imprevedibile, che cambierà per sempre le sorti di due famiglie, lasciando nei loro componenti segni indelebili. Per citare Quentin Tarantino, grande estimatore nonché promotore dei film di Bong Joon Ho qui in Occidente, "esattamente quando penserete di aver capito ogni cosa, "Parasite" si trasformerà in qualcosa di completamente diverso". Quattro Oscar, una Palma d'Oro a Cannes, un David di Donatello, un Golden Globe, due BAFTA e svariati altri prestigiosissimi premi non possono descrivere la potenza di questo film, che per inciso è il primo film sudcoreano nella storia ad aggiudicarsi un tale numero di riconoscimenti, anche in termini di accoglienza, con plauso generale di pubblico, critica e media. E', "Parasite", un prodotto di rara bellezza e capacità espressiva: le prove attoriali del cast, interamente sudcoreano, sono a dir poco eccellenti, la regia di Bong Joon Ho è un vero motore di emozioni che spazia dal dramma alla comicità sottile, fino al disgusto, all'ira, all'azione pura e movimentata; un insieme di riprese particolarissimo ed innovativo, con inquadrature che partendo dal personaggio si allargano fino all'ambiente che lo circonda, crudo e selvaggio, asettico e soffocante, confuso, calmo, buio, ameno, a tratti surreale, e viceversa, in un insieme più che armonioso, ma anche stridente, incapace di annoiare,

ma che anzi tiene lo spettatore in una situazione straordinaria di miscuglio tra mille sensazioni contrastanti, in una percezione perenne di disgrazia e di caos, che concede pochi attimi di respiro, e che affascina senza pietà. "Parasite" è uno dei prodotti più straordinariamente capaci di illustrare, vero pregio del film, la lotta di classe in tutta la sua animalesca e sporca verità, lo scontro tremendo e senza eguali non solo tra due classi sociali agli antipodi, ma tra due ideologie, tra due modi di approcciarsi alla vita; eppure nel raccontare tutto ciò non scade mai, neanche un attimo, nella ripetitività. Abbandonandosi totalmente al genio creativo del regista, solo così lo spettatore percepisce sotto la pelle tutto il contrasto mostruoso tra due "modelli"... invertiti, potremmo dire: poveri che non sono né umili né sottomessi dai ricchi, ma che anzi tramano alle loro spalle, uniti dal senso di rivincita, incattiviti e spogliati di umanità dall'ebbrezza del potere, e ricchi totalmente in balia dei poveri, in un ritratto perfetto di una famiglia altolocata, ma priva di affetti e di calore, in cui regna sovrana la paura, ed i cui membri sono inesorabilmente soli. E su questa solitudine si avventeranno gli ultimi, che invertiranno le regole del gioco e la faranno da padroni, ma per quanto? Attraverso l'analisi impeccabile dei singoli membri delle due famiglie, si percepisce un senso desolante di vuoto, di sete di sangue, di assoluta e sterminata bestialità, in un affresco senza paragoni di umanità contorta e portata alla follia, che maschera i suoi errori e i suoi disagi con maestria, ma che dirompe e dilania ogni cosa quando percepisce una goccia di libertà. Un manifesto vivente di mostruosità vestita di bontà, una forza comunicativa che arriva in un istante, un inno alla verità, che per quanto spaventoso è perfettamente coerente con la forma pura di ciò che siamo: mostri, agglomerati di sogni ed ambizioni spesso repressi, consumati da un vivere sfrontatamente marcio ed ingiusto. E lasciati a noi stessi, ad affrontare i risvolti putrefatti del nostro essere umani, senza un barlume, senza sollievo, senza gloria, senza un freno. Mille recensioni non saprebbero spiegare questo film, ma una singola visione può aprire un mondo, e lasciarci con un'inquietante domanda: chi sono i parassiti? Chi gli asserviti, chi i padroni, chi gli stanchi e chi gli svegli? Chi combatte per cosa? Se cercate un film che vi regali certezze, sicurezza, una contestualizzazione comune del conflitto eterno tra due realtà, quella "buona" e quella "cattiva", non guardatelo. Perché una volta guardato, anche voi, forse, rimarrete un po'... a pezzi, esattamente come il nostro mondo, come quello del film, e come gli animali che lo popolano, che per quanto frutto di fantasia sono più che mai vicini ad ognuno di noi, frammentati, disordinati, schiacciati tra le congiunture di una vita che non risparmia, e di un destino che non aspetta mai, nessuno, nemmeno noi dietro allo schermo.

HO UCCISO MIA MADRE

“Per stavolta non giudicare il FILM dalla copertina!”

“J’ai tué ma mère”

tra istinto e creatività, un film di Xavier Dolan”

Irene Pochini VA



“J’ai tué ma mère” (in italiano “Ho ucciso mia madre”) è stato il film esordio del giovane regista, sceneggiatore, attore, montatore, costumista, produttore cinematografico, scenografo e doppiatore canadese Xavier Dolan.

Il film, presentato al Festival del cinema di Cannes nel 2009 (Dolan aveva solo 19 anni), suscitò immediatamente lo stupore di tutti per il suo spirito creativo e liberatorio.

L’istintività di Dolan è pura passione, le utopistiche immagini e la naturalezza dei dialoghi sono in grado di rapire chiunque e trasportarlo in una realtà tanto veritiera quanto stravagante.

Come appare evidente nelle sue altre produzioni, ciò che rende Xavier Dolan un personaggio interessante tra i giovani registi presenti sulla scena cinematografica degli ultimi anni, è la capacità di mettere a nudo, seppur a volte in modo confusionario e poco lineare, i sentimenti e le sensazioni più insite nell’animo umano. Ne è un chiaro esempio il suo primo film *Je t’ai tué ma mère*, un’autobiografia romanzata sul rapporto contrastato con la madre, presentata in forma di melodramma sperimentale. Hubert, un sedicenne canadese cresciuto con la madre e senza una figura paterna presente a causa del divorzio dei genitori, combatte il pieno della sua adolescenza tra tumulti interiori e primi dolori.

La voglia di crescere come individuo e trovare il suo

spazio nel mondo, tipica dell’età che vive, è accentuata dal rapporto conflittuale che ha con la madre, la quale è accusata di non essere in grado di amarlo abbastanza. Un aspetto del film che ho trovato particolarmente brillante (presente del resto in tutte le sue produzioni successive) è il fatto che l’omosessualità di Hubert faccia solo da sfondo alle dinamiche travagliate che si susseguono durante tutto il film.

La spontaneità con cui Dolan è in grado di raccontare un amore adolescenziale senza farlo diventare obbligatoriamente protagonista della storia è sorprendentemente piacevole.

Il tentativo drammatico di distaccarsi dal mondo familiare sembra scaturito dal desiderio del protagonista di non essere classificato. Hubert non ha bisogno di etichette per sapere quanto vale come essere umano, ma solo grande necessità di affermarsi come individuo.

Comune a molti dei film di Xavier Dolan (come *Laurence Anyways* e *Mommy*) è la centralità dell’esperienza soggettiva nella scena, non necessariamente esemplare e a tratti eccentrica, ma sicuramente trasparente e priva di schemi culturali predefiniti.

Non sei ancora convinto/a di voler intraprendere il viaggio alla scoperta del giovane regista?

Sappi solo che tra le prime qualità che lo contraddistinguono c’è la voglia di gridare con potenza e grinta che non c’è realmente un modo giusto e assoluto di

LA BIOLUMINESCENZA

le lampadine biologiche

Jacopo Vitale IVG

“Non ho fallito, ho solo trovato 10000 modi che non funzionano” con questa frase il fisico americano Thomas Alva Edison 140 anni fa giustificava i tentativi mancati di realizzare quella che si sarebbe rivelata la sua più grande invenzione, la lampadina elettrica. Beh, che dire di qualcosa di davvero strabiliante, quasi taumaturgico, per l'epoca! Peccato mio caro Thomas che madre natura avesse preceduto la comunità scientifica anche stavolta; quest'ultima infatti non ha mai avuto bisogno di lampadine a incandescenza per illuminare il meraviglioso mondo da lei creato poiché come al solito le è bastato servirsi degli esseri viventi, conferendo ad alcuni di loro il dono della bioluminescenza.

La bioluminescenza è un fenomeno per il quale determinati animali o vegetali tramite una serie di reazioni biochimiche endogene emettono sequenze o fasci di luce a scopo comunicativo, difensivo o addirittura offensivo.

L'esempio più calzante di “comunicazione luminosa” è rappresentato dai Lampiridi (*Lampyridae*) famiglia di coleotteri, volgarmente noti come lucciole, che durante la stagione degli amori possono sfruttare le emissioni di luce verde, modulabili tramite la respirazione e provenienti dai tre segmenti del loro addome inferiore, per comunicare con i propri simili nella speranza di trovare un compagno o una compagna. La produzione della luce in questi insetti avviene tramite determinate reazioni chimiche comprendenti l'ossidazione (perdita di elettroni) della sostanza luciferina mediante l'intervento dell'enzima luciferasi.

Più variegata è invece la bioluminescenza difensiva che può avere molteplici modalità d'uso, può contribuire alla mimetizzazione o avere una funzione aposematica, atta quindi ad avvertire che la luce emessa dall'animale è sinonimo di alta tossicità o più semplicemente può essere usata per “abbagliare” gli eventuali avversari. Quest'ultimo metodo di difesa è utilizzato da moltissimi animali tra cui il calamaro vampiro (*Vampyroteuthis infernalis*), il quale, sfrutta i fotofori, speciali cellule epidermiche in grado di emettere fasci di luce di durata ed intensità controllabili, per accecare e disorientare gli eventuali avversari.

La luce, nonostante sia sempre stata interpretata come un presagio salvifico, in natura può essere usata anche per dispensare morte, un esempio ne è il diavolo nero (*Melanocetus johnsonii*), un pesce abissale che vive ad una profondità di ben 4500 metri nelle acque dei mari tropicali e temperati e che per cacciare piccole prede si serve dell'ilicio, un'antenna luminosa, provvista di fotofori, posta sulla sommità del suo cranio.



Quest'organo, evolutosi nel tempo dalla progressiva estensione della pinna dorsale, viene utilizzato come esca per ingannare piccoli pesci che, attirati dal bagliore, si avvicinano incautamente, dando così all'animale la possibilità di divorarli con le sue mastodontiche fauci.

La bioluminescenza insieme agli altri miracoli di madre natura non finirà mai di stupirci poiché è un fenomeno davvero...illuminante!



4 PILLOLE DI NBA

caratteri generali

Luca Onori IVA

La NBA (National Basketball Association) è senza dubbio la lega di basket più famosa e bella al mondo. Perfino chi non ha mai toccato una palla a spicchi sa cosa l’NBA sia, e cosa rappresenti nel mondo. Tuttavia in Italia (e non solo) è molto facile imbattersi in chi tende ad approcciare la materia in modo superficiale, senza approfondire, perdendosi tutto lo spettacolo che questo mondo può offrire a chi lo segue. Diventa dunque utile approfondire la questione e capire perché questo mondo risulti così tanto affascinante a chi se ne appassiona. Innanzitutto l’NBA nasce, sotto il nome di BAA (Basketball Association of America), nel 1946 a New York. Adotterà ufficialmente il termine NBA in seguito alla fusione con la NBL, altra lega cestistica. La NBA ad oggi conta 30 squadre, di cui 29 provenienti dagli Stati Uniti e una, i Toronto Raptors, dal Canada. Queste 30 squadre sono divise in due conference (Western Conference e Eastern Conference) a seconda della posizione geografiche delle varie squadre. Le squadre si affrontano tutte, indipendentemente dalla Conference di provenienza, per un totale di 82 partite. Questa prima fase della stagione prende il nome di “Regular Season” e alla fine di quest’ultima le prime 8 squadre, classificate in base al numero di vittorie, si affrontano in una serie al meglio delle 7 partite, in cui la prima squadra che arriva a 4 vittorie, vince la serie, e accede al turno successivo. Questa fase viene detta “PLAYOFF” e si divide in Quarti di finale di Conference, Semifinale di Conference e Finale di Conference. Chi vince le finali di conference affronta la vincente dell’altra finale di conference nelle NBA FINALS. Quest’evento, che in quanto ad ascolti è secondo solo al Super Bowl dell’NFL, vede scontrarsi le due squadre più forti del campionato e solitamente avviene nel mese di Giugno, e attrae milioni di spettatori in giro per il mondo, anche tra coloro che solitamente non guardano il basket. Il format è decisamente interessante, e, come spesso hanno dimostrato le ultime edizioni, lascia spesso spazio a gradevoli sorprese, come squadre con un basso numero di vittorie che riescono ad accedere alle finali, magari battendo squadre che nella stagione regolare ne avevano vinte di più, stravolgendo totalmente gli equilibri. Questo format risulta molto elastico, e ciò è molto utile soprattutto quando insorgono imprevisti come il

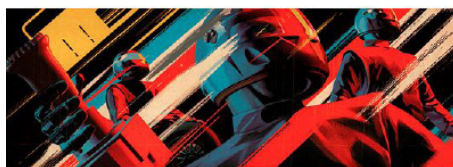
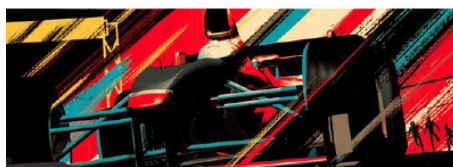
Covid. Infatti la lega americana è stata in assoluto uno dei migliori esempi di gestione delle risorse, anche durante emergenze imprevedibili. In seguito allo scoppio della pandemia la decisione presa dall’NBA è stata quella di far concludere la stagione solo alle squadre ancora in lizza per un posto ai playoff all’interno di una vera e propria bolla. Il luogo scelto è stato Orlando, in Florida. I giocatori, per la parte finale della stagione, sono stati chiusi in una mini-città, lontani da ogni contatto esterno che potesse essere fonte di contagio. Le partite avvenivano sempre all’interno delle stesse strutture, e l’accesso era consentito solo ai giocatori, allo staff delle squadre, e a pochi addetti ai lavori. Risultato? Stagione conclusa perfettamente. La ripartenza della stagione successiva, attualmente in corso, è stata posticipata di un mese e mezzo rispetto al solito. Questa volta la lega ha riportato le partite all’interno dei palazzetti (senza spettatori), ma senza abbassare la guardia in merito a regole e precauzioni, e tutto ciò ha portato a non avere, al momento in cui sto scrivendo questo testo, alcun caso di positività al Covid su 495 giocatori. Se questo non è un’organizzazione degna di nota, non so cosa lo possa essere.



un chiaro motorsport avvertimento

Luca Gerosa IE

Sono serviti 17 Gran Premi a Max Verstappen e la Red Bull per interrompere la striscia di pole position firmate Mercedes che si protraveva ormai da oltre un anno. Una superiorità, quella espressa in qualifica, che il talento dei Paesi Bassi ha confermato anche il giorno dopo in gara, andando a vincere l'ultimo appuntamento stagionale a Yas Marina stando in testa dal primo all'ultimo giro e transitando sotto la bandiera a scacchi con oltre quindici secondi di vantaggio sul secondo classificato. Una condotta di gara eccellente che stona con le sue precedenti vittorie, ottenute spesso in modo inaspettato e rocambolesco, dopo rimonte forsennate o accesi duelli con gli avversari. Vincere in solitaria era dunque l'ultimo passo da compiere per poter dichiarare, seppur implicitamente, battaglia a Lewis Hamilton e Mercedes in vista della prossima stagione, che scatterà in Australia il 21 Marzo. Anche al termine del 2019 il pilota di Hasselt puntava a togliere lo scettro di campione a Hamilton, obiettivo che sembrava potersi finalmente concretizzare dopo gli ottimi riscontri cronometrici fatti segnare nei test invernali a Barcellona. Ambizioni che sono rimaste tali, a causa di una RB16 veloce ma poco affidabile e, soprattutto, di una Mercedes apparentemente imprendibile. Eppure, con un mezzo chiaramente inferiore alle W11 di Hamilton e Bottas, a fine anno Max si è classificato al terzo posto nel mondiale piloti a soli nove punti dal finlandese, occupando per diverso tempo anche il secondo posto. Certo, la crescita della Red Bull durante la stagione è stata evidente, come dimostrano le ottime prestazioni di Alexander



Albon sul finale, ma è allo stesso tempo innegabile il valore aggiunto che il driver dei Paesi Bassi ha rappresentato per la sua squadra. Pur vincendo in sole due occasioni, Max è stato il solo ed unico pilota in grado di impensierire costantemente l'armata anglosassone, come dimostrano i suoi undici podi stagionali su diciassette corse disputate, un bottino che senza alcuni episodi sfortunati che gli hanno impedito di concludere diverse gare sarebbe stato decisamente più corposo. L'impresa che forse rappresenta al meglio la sua impressionante crescita (contando che stiamo parlando di un ventitreenne) è il secondo posto artigliato in occasione del Gran Premio d'Ungheria. Dopo un deludente turno di qualifica chiuso soltanto in settima posizione, tutti quanti ci saremmo

aspettati che il nervosismo e la voglia di riscatto gli avrebbero giocato un brutto scherzo in gara. Una sensazione alimentata dal grossolano errore commesso mentre completava i giri di formazione prima della partenza, dove ha danneggiato il braccetto dello sterzo e l'alettone anteriore della sua RB16. I meccanici hanno compiuto un vero e proprio miracolo sportivo, sostituendo la sospensione anteriore in appena quindici minuti e permettendo a Verstappen di correre. A semafori spenti l'olandese è partito fortissimo, ritrovandosi a girare dopo appena tre curve in seconda posizione. Un piazzamento che ha tenuto saldamente fra le sue mani fin sotto la bandiera a scacchi, guidando al di sopra degli evidenti problemi di assetto della sua vettura, con le insidie dell'asfalto bagnato e contenendo il prepotente ritorno di Bottas nelle tornate finali. Nei successivi appuntamenti Verstappen ha messo in campo una costanza di rendimento che, unita al suo talento cristallino e gli aggiornamenti portati dal team nel proseguo del campionato, gli ha permesso di tener testa alle W11 in diverse occasioni, persino su pista notoriamente a lui sfavorevoli. Purtroppo la sua rincorsa alla piazza d'onore nel mondiale è stata vanificata da diversi cedimenti meccanici accompagnati da un errore, l'unico vero passo falso dell'anno, commesso quando si trovava in lotta per la vittoria al Gran Premio di Turchia. Con queste premesse, se la Red Bull riuscirà a mettere a disposizione dei piloti un mezzo competitivo, Max Verstappen è uno dei favoriti per la conquista del titolo mondiale piloti nel 2021.

ICARUS

Benedetta Bulgarini IIF

Primo, è finita

Un attimo. Mi bastò quello. Un piccolissimo istante di distrazione ed ero già spacciato, un piccolo pesce che invano si dibatte nella rete del pescatore con tutte le sue forze, aggrappandosi a una speranza evanescente che la sua mente si è creata in quegli istanti di paura, di consapevolezza che la mia vita si sarebbe conclusa là, tra le onde sotto di me che erano sempre più vicine. Io ero un pesce, uno sgraziato pesciolino che cerca di aggrapparsi a invisibili rami di alberi immaginari mulinando le braccia, l'aria fu la mia rete infinita che non mi reggeva più, anzi mi spingeva sempre più velocemente contro l'oceano sottostante.

Secondo, brucia

Una luce abbagliante, l'ombra lontana del mio corpo che si stagliava potente sulla distesa marina, la caparbieta di un dio, poi un bruciore. Tante gocce incandescenti che mi stavano rosicchiando la veste sulle spalle e sulle braccia, mille piccoli focolai infernali accesi che logorarono stoffa e carne senza distinzione, mischiandoli e unendoli in un'unione inesorabile e dolorosa. Fu allora che mi spostai, ma era tardi.

Terzo, cadi

Il sole troppo vicino, la cera che colava dalle mie ali e trascinava via le piume, il dolore atroce della sostanza bollente che si liquefaceva, il lavoro di mio padre che si disfaceva direttamente sul suo distruttore, planai, ma ormai il danno era fatto e lo sapevo bene, fin troppo. Cercai invano di sbattere le braccia, come un goffo pollo ormai spennato e pronto per il forno, per riprendere la quota perduta, avevo già stabilito da solo quale sarebbe stata la mia sorte. Combattei contro la mia stessa stupidità, contro il vento che mi sferzava il viso, contro la velocità che stavo raggiungendo nello schiantarmi. Era tutto ovattato, sentivo solo il vento che mi urlava rabbioso nelle orecchie e i miei pensieri sempre più confusi che sembrava dovessero schizzarmi fuori dal cranio per quanto erano amplificati dentro di esso. Assunsi le pose più scomposte, vomitai le più disperate parole ma non potevano sentirmi, non potevano aiutarmi, non sarebbe venuto nessuno a salvarmi.

Fermati, Icaro

Fu come se la caduta stesse rallentando, mi sentivo quasi sospeso in aria; continuavo a cadere, ma...lentamente. Con il dorso rivolto verso il mare, vidi le piume che con lentezza esasperante si staccavano dal loro supporto assieme alla cera, fluttuando sopra di me. Respirai profondamente. Stavo ancora progredendo con la mia eterna scivolata quando rivolsi un ultimo sguardo al sole traditore. L'uomo che sfida il dio crolla, avevo sfidato l'astro nonostante mio padre mi avesse avvertito più e più volte. Fin dove può spingersi la caparbieta di un ragazzo? Il suo orgoglio e la sua sfrontatezza lo porteranno alla rovina o lo rivestiranno di qualcosa di più grande?

<<Icaro!>>

La voce del mio anziano genitore mi ricordò che dovevo ancora terminare il mio volo. Lui era poco sopra di me, mi guardava col suo sguardo cristallino offuscato da un velo. Non lessi rabbia o rimprovero nel suo viso, solo paura; già, aveva più paura di me in quel momento. Vorrei aver avuto la forza di allungare la mano per salutarlo un'ultima volta, di sorridere per lasciargli un ricordo felice del mio viso sfigurato dalle ustioni, qualcosa, qualunque cosa. Riuscii solo a guardarlo fisso negli occhi, implorando perdono con quell'unico mezzo di comunicazione che mi restava; la voce si blocca attorno alla gola con una morsa che forma un nodo strettissimo, che mozzò il respiro come un pugno alla

trachea e che fece altrettanto male.

È ora di andare

Il tempo tornò a scorrere, di nuovo quel panico, quell'adrenalina incontenibile, quella voglia di continuare a provare a volare. Stavolta non mi opposi. Attorno al mio collo si era attorcigliato il viscido serpente della rassegnazione; il tentatore mi sibilò all'orecchio di lasciare andare e, stupido me, lo ascoltai. Le spire si strinsero troppo forte e mi lasciai cadere le mani esasperato e distrutto. Chiusi gli occhi con forza e un'onda mi sommerse poco dopo. L'acqua era ghiacciata, aprii gli occhi e bruciò, ma la mia curiosità prevalse un'ultima volta sulla ragione. Buio, bolle, schiuma, ombre, i raggi di luce che entravano da fuori la superficie in piccoli fasci. Il fondale sabbioso era soffice al tatto, un letto quasi. La corrente marina mi cullava come un'alga mentre giacevo inerme e senza più aria nei polmoni doloranti; mi sussurrò di alzarmi quel flusso fresco quasi impercettibile, ma la serpe premette ancora con la morsa letale, lasciandomi là. Chiusi gli occhi quando le bolle salivano verso l'uscita da quella trappola. Il serpente smise di stringere e lasciò la presa, soddisfatto. Mi sussurrò solo...

Dormi, Icaro

Non mi trovarono mai. Sono ancora su quel fondale, la mia anima non è libera. Ogni tanto guardo il cielo e spero, come se ancora fosse possibile, che mio padre torni a cercarmi, a riabbracciare ciò che resta di me. Osservo le bande di luce apparire e scomparire man mano che passano i giorni, nella mia mente sto ancora cadendo. Mi sento come se nulla avesse più un ordine, una posizione, un nesso col mondo reale; crollato come una colonna e ora abbandonato come un relitto affondato dopo una battaglia navale. Volgo lo sguardo agli astri e alla luna che mi guarda impietosa; una stella cadente squarcia il cielo. Quello sono io, Icaro.



illustrazione fatta da Benedetta Bulgarini IIF

ALI DI CARTA

La Vita

Elisa Sardella IIF

*E' assai bella e preziosa
Così tanto luminosa
Ma attenzione bisogna fare
In un secondo se ne può andare
La sottovalutiamo spesso
Ma ogni errore ci è concesso
Purtroppo ce n'è solo una
Non c'è tempo per la sfortuna
Bisogna viverla al massimo
Con un sorriso grandissimo
Facciamoci travolgere da essa
Come se fosse una leonessa
Concediamoci ogni sfizio
Che c'è tempo per fare esercizio
Anche se è imprevedibile
È veloce come un missile*

redazione 2020 - 2021

Si ringrazia per il costante
supporto ad Ondanomala la
Professoressa Nocita

direttrice: *Chiara Gerosa VA*

vice direttore: Alessandro Rubino VC

impaginatrici: *Giulia Gavarro VA & Sofia Larinto VC*

redattori: Pellegrini Ennio IIA
Diletta Aquino IIC
Martina Compagnone IIC
Benedetta Bulgarini IIF
Iris Cupelli IIf
Licia Canu IIF
Elisa Sardella IIF
Gaia Odorisio IIIA
Ilaria Valentini IIIA
Jacopo Pellegrini IIIB
Sara Iozzo IIIC
Alessandro Staiti IIH
Lorenzo Fricilli IVA
Luca Onori IVA
Pablo Romanella IVA
Jacopo Mirabile IVD
Alessandro Di Stefano VA
Chiara Gerosa VA
Giulia Gavarro VA
Ierene Pochini VA
Alessandro Rubino VC
Andrea D'Affronto VC
Federico Tonini VC
Felix Nickel VC
Sofia Larinto VC

pag. 1 - 2
EDITORIALE
Desiderio

INDICE

pag. 2- 3
la vittoriosa sconfitta di TRUMP

pag. 4
Caro Patch Adams

CINEPHILO

pag. 5
Heart of the Sea - le origini Moby Dick

pag. 6 - 7
Parasite

pag. 8
Ho ucciso mia madre

DE RERUM NATURA

pag. 9
La Bioluminescenza

SPORT

pag. 10
4 pillole di NBA - caratteri generali

pag. 11
Un chiaro avvertimento - Motorsport

SCRITTORI IN ERBA

pag 12 - 13
Icarus

ALI DI CARTA

pag. 13
La Vita